



Presettorato agli Studi di Bologna  
Provincia di Bologna  
Città di Bologna  
Dipartimento di Scienze delle Forme e delle  
Università di Bologna

# Gli zingari raccontano



**STAMPATO E DISTRIBUITO PRESSO LA BIBLIOTECA PER LE SCIENZE UMANE E LETTERE  
40127 Bologna - Via Libia, 55 - TEL. 051/4151100/111 - 1414511 - 0709 338 270/325  
Fax 051/4151111 - 1414511 - E-MAIL: [manara@ateneo.unibo.it](mailto:manara@ateneo.unibo.it)**

## *Essere Zingari*

di Mirella Karpati

Chi è lo Zingaro? Che cosa fa dello Zingaro uno Zingaro? Una storia comune, una lingua comune, costumi tradizioni e usanze? Tutti questi fattori che sono gli elementi portanti di una etnia e che assieme al territorio e all'organizzazione politica definiscono un popolo, non sono così determinanti per gli Zingari. A parte l'assenza di un territorio e di una struttura politica propri, gli altri elementi appaiono segmentati in infinite variabili così da costituire un quadro fluido, perennemente mutevole, quasi a voler sfuggire ad ogni definizione. Eppure, dovunque viva nel cinque continenti, lo Zingaro affermerà orgogliosamente: "Rom zija, sono zingaro!"

Forse questo è il primo elemento fondante della *romanipé*, della identità: l'affermazione della propria identità. Ogni Rom riconosce l'altro Rom, nei diversi paesi e nelle diverse situazioni, e sempre in contrapposizione con il gajò, il non zingaro, indifferente se sia esso europeo o asiatico, americano o australiano. Una affermazione per opposizione dunque: noi Rom, gli uomini rom significa appunto unto), e gli altri, i gajò, legati alla casa, al possesso della terra. Ma questa identità, che si presenta univoca per opposizione ai diversi da sé, non è affatto tale all'interno del mondo zingaro. Gli Zingari si suddividono in una molteplicità di gruppi e sottogruppi, dai quali si staccano sempre nuovi segmenti. È un tipico esempio di società centrifuga - come Erikson definiva quella degli Indiani nomadi d'America - ben opposta a quella centripeta della cultura occidentale, che da secoli persegue l'unità di lingua, di costumi, di valori nel quadro dell'identità dello Stato-nazione.

La crescita demografica molto forte (un tempo però compensata da una forte mortalità), il costituirsi di nuove famiglie, la ricerca di nuove risorse economiche portano necessariamente alla dispersione e questa unita agli influssi spesso notevoli delle varie culture ospitanti, alla differenziazione. Per non parlare poi di eventi esterni, spesso tragici, che provocano a volte esodi di massa, oggi come ieri.

Ogni gruppo si definisce distinguendosi dagli altri, sottolineando anzi le differenze per ribadire la propria autenticità (*Amen sami cære Roma*, noi siamo i veri Zingari). Pertanto quanto lo studioso può elevare in un determinato gruppo, non è estensibile all'universo zingaro, a rischio di descrivere uno Zingaro inesistente. Per giungere quindi ad una descrizione sufficientemente intendibile è necessario reperire quanto più riconducibile ad un denominatore comune. Spetta poi all'operatore sociale e/o culturale individuare le varianti, assumendo in primo luogo un atteggiamento di ascolto e di rispetto per non violarsi codici di comportamento del gruppo e rendere quindi difficile ogni rapporto.

### *La storia*

Il destino degli Zingari è stato fortemente segnato dalle politiche adottate nei loro confronti, politiche di esclusione, di sfruttamento, di repressione, di assimilazione, comunque sempre di negazione.

Partiti dall'India prima del Mille, non si sa per quale motivo e probabilmente in gruppi successivi e in epoche diverse, gli Zingari si erano già stabiliti nel XIII e XIV secolo nell'impero bizantino. Ma due eventi storici imposero un nuovo esodo: l'avanzata dei Turchi e la riduzione in stato di schiavitù nei principati danubiano-balcanici, schiavitù abolita in Romania solo nella seconda metà dell'Ottocento. Tra il 1414 e il 1450 i cronisti europei annoverano diligentemente il loro passaggio, attirati dal rutilanti costumi dei capi, che si fregavano del titolo di *voivoda*, duca o conte, dalle strane accostature delle donne, dalle frotte di bambini a volte caricati in capaci panierini sul dorso di asini e cavalli, dalla tinta olivacea della pelle che suscitava oscuri timori, accresciuti dalla profezia della divinazione delle donne. I capi erano laterali di salvandoci dell'imperatore Sigismondo e del papa Martino V, che permettevano loro di girare liberamente per le terre della cristianità e, soprattutto, garantivano loro la "libertà di giudicare", cioè il privilegio dell'autoramministrazione della giustizia, privilegio che, rimasto in vigore nell'impero asburgico, fu abolito dall'imperatrice Maria Teresa nel 1767.

A questa prima grande diffusione nell'Europa occidentale seguirono nel corso dei secoli altri spostamenti rilevanti, dovuti ad eventi bellici, a migrazioni economiche o anche alla deportazione nelle colonie d'oltreoceano.

L'inizio dell'Evo Moderno fu un'epoca di decisivi mutamenti politici: si stavano costituendo i grandi Stati moderni ed era funzionale alla formazione di una coscienza nazionale l'esclusione degli stranieri e di quanti apparissero diversi per lingua, religione o costumi. Significativi i provvedimenti del Re Cattolico, Isabella e Ferdinando, i quali, dopo aver unificato la Spagna sotto il loro scettro, bandirono nel 1492 Mori ed Ebrei; a questi il 4 marzo 1499 aggiunsero gli Zingari. Nel 1498 la Dieta dell'Impero germanico, riunitasi ad Augusta, aveva già proclamato che "Chi uccide uno Zingaro, non commette reato". Ai dispositivi legali si aggiungeva una situazione molto difficile: carestie, pestilenze, guerre di religione o di predominio provocarono sbandamenti di gente immiserita e stercosa, che lasciando le campagne cercava rifugio nelle città. Ma queste si chiudevano a tutela dei propri privilegi e a partire dal 1500 i decreti di espulsione si moltiplicarono: riguardavano sì gli Zingari, ma anche venditori ambulanti, mendicanti, stranieri, suonatori, ortesi e persino contadini (Holeggan, 1991). Chi continuava al buando era punito con la fustigazione, con l'amputazione del naso o delle orecchie, con la morte.

Ma ci fu anche chi pensò di sfruttare gli Zingari come forza lavoro. Gli uomini venivano condannati alle galere, sempre bisognose di braccia ai remi; le donne e i bambini venivano rinchiusi nei cosiddetti ospizi di mendicanti, veri e propri stabilimenti di lavoro forzato; i ragazzi sopra gli otto e talvolta i sei anni di età erano avviati ai cantieri di lavoro. E tutto questo senza processo alcuno, per il semplice motivo di essere zingari. Quanto sia stato efficace questo sterminio protratto nel tempo, lo si può dedurre paragonando l'entità della popolazione zingara: si calcola che nell'Europa occidentale ci siano circa due milioni di Zingari, mentre in quella orientale, dove le persecuzioni non furono così massicce, sono otto-dieci milioni.

Nel "Secolo dei Lumi" le persecuzioni violente ebbero termine per dar luogo a tentativi di assimilazione forzata, cioè ad una furta

più subdola ma non meno efficace di genocidio. Cancellato il nome di Zingaro e sostituito con quello di nuovi Castigliani o nuovi Magiari, proibito l'uso della lingua e dei mestieri tradizionali, vietato il matrimonio tra loro. In Inghilterra i bambini venivano sottratti alle famiglie e affidati a contadini perché li allevassero da "buoni cristiani". Una operazione analoga fu condotta in questo secolo in Svizzera dalla "Pro Juventute", un ente "benefico".

L'Ottocento, con il Positivismo, portò una nuova ideologia, quella dell'ordine, dando luogo allo Stato di polizia. Gli Zingari venivano fatti rientrare nella categoria degli "oziosi e vagabondi", predisposti addirittura geneticamente alla delinquenza secondo il Lombroso, precursore dei teorici della razza hitleriani, che sostennero "scientificamente" il genocidio nazista. Più di 500.000 le vittime di un olocausto a lunga latitanza: deportati nei campi di sterminio, massacrati sul posto dalle "Squadre di azione" nelle terre occupate e dai fascisti collaboratori negli Stati satelliti. Forse i più feroci di tutti i fascisti erano gli ustasha. Gli orrori perpetrati nel campo di sterminio di Jasenovac sono inenarrabili.

In Italia le leggi razziste non riguardavano gli Zingari, tuttavia ci furono misure specifiche contro di loro a cominciare dal 1938 con il trasferimento forzato delle famiglie della Venezia Giulia in Sardegna e in Basilicata, fino ai campi di Fossiccia e di Agnone creati appositamente per loro. Ma l'8 settembre 1943 i Carabinieri, che li avevano in custodia, li lasciarono liberi ed alcuni si unirono ai partigiani.

Un comune destino di negazione e di persecuzione ha riguardato chi più chi meno, tutti i gruppi zingari in Europa, fin anche ora il risorgente razzismo, la xenofobia, i pogrom, i folli programmi di "pulizia etnica" non mancano di includere nei loro obiettivi gli Zingari.

### ***La lingua***

Elemento fondamentale per l'identificazione di un popolo è la lingua. Come la storia anche la lingua zingara, affonda le sue radici nell'Italia. Sono stati proprio gli studi linguistici iniziati alla fine del 1700 a individuare non solo l'origine ma anche le prime

tippe della migrazione da oriente a occidente attraverso gli imprestati linguistici: sulla radice sanscrita si sono sovrapposti alcuni vocaboli persiani, afgani e soprattutto greci. Poi dopo l'esodo del XV secolo le varie parlate si sono differenziate per gli influssi delle lingue europee al punto da arrivare, malgrado la radice comune, alla quasi incommunicabilità fra alcuni gruppi. Questo è facilmente comprensibile trattandosi di una lingua che fino a tempi recenti è stata solo orale.

Oggi si è ormai formata una nuova classe intellettuale zingara che, soprattutto in Europa orientale ma anche in Spagna, non solo scrive poesie, racconti, vocabolari e grammatiche, ma è impegnata per una standardizzazione della lingua nell'intento di darle una dignità non solo letteraria, ma anche in un certo senso politica.

E' una nuova ancora lontana per l'opposizione di alcuni gruppi, che vedono nel proprio dialetto la "vera lingua" oppure sono restii a divulgarla, persuasi che la cripticità possa continuare ad essere una difesa dai gaje. Altri, come i Gitani di Spagna, che l'avevano perduta perché minacciati di pena di morte, ora la stanno riapprendendo, persuasi che la lingua è il segno distintivo più importante per un popolo, lo spazio culturale più autentico soprattutto se questo popolo non ha un territorio proprio.

In Europa gli Zingari sono stati riconosciuti come minoranza etnico-linguistica - e quindi hanno diritto all'uso e all'insegnamento della e nella propria lingua - nei seguenti paesi: Austria, Finlandia, Macedonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Ungheria e in alcuni Länder della Germania.

### *La tradizione*

Struttura fondante della società zingara, di qualsiasi gruppo si tratti e in qualsiasi paese, è la famiglia, custode della tradizione, garante dell'osservanza del codice morale, tutrice dei suoi membri. Non si tratta ovviamente della famiglia nucleare, ma della famiglia estesa, la *inari familia* (grande famiglia), che comprende quanti sono legati dal vincolo del sangue. In alcuni gruppi questa struttura assume la forma della *vitea*, della stirpe o lignaggio, che qualifica appunto i discendenti di un antenato comune.

Il sangue assume dunque a valore nella concezione zingara, valore ambivalente, positivo e negativo insieme, perché portatore di

vita e di morte e pertanto coperto da numerosi tabù. L'ospedale, il medico, il prete sono connessi con la morte e quindi i contatti con loro devono essere limitati al minimo; la donna menstruante e la puerpera sono fonte di impurità e non possono sedersi accanto agli uomini né lavare i propri panni con quelli degli altri, tanto per fare alcuni esempi.

D'altra parte il sangue è portatore di vita nella nascita, portatore di nuove alleanze nel matrimonio. Quindi la scelta della sposa assume particolare importanza con lunghe trattative fra le famiglie contraenti. Anche quando sembra che i giovani abbiano l'iniziativa, come nella fuga nuziale dei Sindhi, in realtà sono le famiglie a decidere e, se sono contrario, si può arrivare a violenti e anche sanguinosi conflitti. Usualmente varia il rito nuziale.

La donna in famiglia ha un ruolo di servizio: servire i suoceri, servire il marito, servire i figli. È sintomatico che in un accampamento, che accolga una grande famiglia, mentre gli uomini sono in continuo contatto, le donne rannucate familiarizzano fra loro: sono sempre "sangue estraneo" e possono essere rinviate alla famiglia di origine in caso di conflitti e anche in caso di sterilità, perché la parte è indispensabile per la validità di un matrimonio; oltre che propagare la stirpe è, assieme ai morti, la continuità del popolo zingaro. Oggi, per effetto soprattutto dell'istruzione, le donne cominciano a ribellarsi a questo ruolo secondario e a porsi come fautrici di rinnovamento, costituendo anche associazioni esclusivamente di donne.

Una tradizione letteralmente sentita è il culto dei morti nella persuasione comune che il mulo, il maiale, possa riapparire sotto forma di uomo o di animale per chiedere aiuto a proprio suffragio, per avvertire i propri cari di un pericolo o per vendicarsi su di loro se non sufficientemente onorati, per assolvere un compito inadempiuto fino anche generare un figlio per assicurarsi una progenie. Se ovunque è il rispettoso rituale, i riti variano moltissimo, dal banchetto rituale, pomano, proprio dei paesi italiani, e dal consiglio tipico dell'Italia meridionale, fino alla distruzione col fuoco di quanto apparteneva al defunto fra i Sindhi. I funerali sono fastosi, con grande concorso di parenti e conoscenti, in particolare se si tratta di un anziano, tanto da generare la leggenda della morte del "re" o della "regina".

Come per il funerale, così anche per il battesimo si ricorre al prete, perché purifichi il neonato, sostituendo gli antichi riti di purificazione, che tuttora perdurano in qualche gruppo, come l'aspersione d'acqua dell'accampamento da parte di una donna anziana o le offerte per le Ursitorv, le fate del destino tipiche della Penisola Ibalcorica.

Per quanto riguarda la religione, gli Zingari si sono conformati a quella dominante nel paese, in cui si sono insediati: cristiani o musulmani. Ma non vedono differenze sostanziali nelle diverse fedi, bensì solo differenze di forma, di rituali. Quello in cui credono, è un Dio creatore, Devel o Del, e in un suo antagonista, Menga, assimilato a contatto con il Cristianesimo al diavolo. Sempre l'eterno dualismo che contraddistingue la visione del mondo zingaro: bene e male, puro e impuro, fortuna e sfortuna, rom e saggio. Ogni atto della vita è accompagnato da una invocazione a Dio: te del o Del... (che Dio dia... ). Dio è un padre misericordioso, al quale affidarsi con fiducia. Nei miti delle origini è concepito come un essere decisamente maschile. La devozione molto diffusa fra i cattolici e gli ortodossi per la Madonna, la vede in veste di madre: Develskeri Daj (Madre di Dio). E' un trasporto su di un piano soprannaturale (ma alquanto antropomorfo) i ruoli di padre e di madre nella famiglia. Ci sono poi i santi, fra i quali la famiglia sceglie il proprio protettore. Fra i Rom bulgarici è diffusissimo il culto di San Giorgio, Giorgevan, il 6 maggio, che è in realtà la grande festa della primavera. Anche i musulmani non mancano di celebrarla. Fra i Sinti e Rom italiani molto venerato è Sant'Antonio di Padova e nel Sud i Santi Cosma e Damiano. Grande affluenza di Zingari si riscontra il 24 maggio alle Sainza-Marles-de-la-Mer in Carnargue intorno alle statue di Sura la Kali (lo Nero). A partire dagli anni '50 si sta diffondendo la Chiesa evangelica zingara, antropesita, con pastori zingari e liturgia in lingua zingara. Un atto di autonomia e di affermazione orgogliosa di sé, dopo essere stati per secoli considerati solo poveri peccatori da redimere.

Un altro elemento comune, pur differenziato nelle sue applicazioni, è l'amministrazione della giustizia per sanare conflitti interni e per punire le infrazioni al codice morale. Si può trattare di un "parlare insieme" (vakeriber) degli uomini più influenti fra i Sinti, di una delega a "messaggeri di pace" come i plebani dei Rom



musulmanî, o a "uomini e donne d'onore" (patvalê româ lei omîria) degli Abruzzesi, oppure ad un vero e proprio tribunale, la kris, tra i Kaldersaha e i Lovara. Un tempo si giungeva anche a condanne a morte, oggi si applicano multe e, nei casi più gravi, al bando dalla comunità per un periodo più o meno lungo, una vera e propria "morte civile".

Nel settore dell'economia e del lavoro esistevano vere e proprie specializzazioni dei singoli gruppi, tanto da prendere a volte il nome dall'attività svolta. Così, ad esempio, Kaldersahu calderai, Ferrari fabbri, Lovara mercanti di cavalli, Ursari annasstratori di orsi, Lascari musicisti, ecc. Comunque le attività tradizionali erano sempre caratterizzate dal fatto di essere un lavoro libero, indipendente, in cui si poteva disporre autonomamente del proprio tempo, e di essere complementari alla società esterna, soprattutto all'economia rurale. Le comunità zingare non hanno mai lavorato né prodotto per se stesse in una suddivisione di compiti al proprio interno, ma sempre per i gaje, dai quali ottenevano in cambio quanto necessario per la propria vita. Lavoratori di metalli, allevatori e commercianti di equini, venditori ambulanti, fabbricanti di cestì o di piccoli oggetti in legno, gli Zingari trovavano sempre un mercato per i loro prodotti: anche i suonatori, gli acrobati, gli annasstratori di animali erano sempre bene accetti nei villaggi, perché portavano il momento della festa. Ora questo rapporto si è interrotto e ormai spesso l'unica risorsa è costituita dall'accattouaggio, quando non da forme illecite di guadagno.

Connesso con l'economia era il nomadismo, di solito limitato ad orbite regionali per lo scambio di prodotti e di servizi. Ma il nomadismo aveva anche la funzione di rafforzare la coesione sociale nel visitare i parenti, nel presenziare con tutta la famiglia a raduni importanti, come matrimoni o funerali. Ora il telefono e l'automobile facilitano i rapporti sociali, mentre le difficoltà di sussistenza rendono quasi impossibili il nomadismo, che va ormai scomparendo, fatta eccezione per chi ancora esercita un'attività che richiede mobilità, come i Sinti dello spettacolo viaggiante.

### *Le prospettive dell'oggi*

Grandi cambiamenti in atto nella nostra epoca, che comportano necessariamente ripercussioni sulla cultura zingara, anche per la

pressione sempre più penetrante delle culture esterne. Attraverso i secoli e attraverso tanti popoli e culture diverse, gli Zingari del resto non ne sono stati indenni. Bruno Morelli, Romano abruzzese, definisce l'io zingaro un io duplice, come la mezza luce di una stessa mezzaglia, un io-*duo*, con le radici ben radicate nella tradizione ma in difficile equilibrio tra le varie tensioni, ed è proprio nella capacità di mantenere questo equilibrio che sta il futuro della romanipé, la quale trova la sua dimensione spirituale, sempre per citare Morelli, nei "non luoghi" degli Zingari, una dimensione *av-di-já* dello spazio e *ai-di-lá* del tempo, in cui tutti gli Zingari si riconoscono e si ritrovano.

Ma qualcosa d'altro si sta delineando: il sorgere di una coscienza nazionale che dà luogo alla creazione di associazioni zingare, a volte effimere e legate a interessi particolari, a volte di respiro più ampio, comunque tese al superamento delle barriere tribali per una presenza sempre più attiva nelle sedi istituzionali nazionali e internazionali, a difesa dei propri diritti, dei diritti di tutti gli Zingari. Sono già sorti partiti politici zingari in alcuni paesi e si è affermata la "Unione Romana Internazionale" fondata nel 1971 a Londra e riconosciuta dall'ONU nel 1979 come organismo non governativo con potere consultivo.

Campi di miseria da una parte e volontà di riscatto dall'altra, estrema frammentazione e talvolta tensione allentata, quale il futuro per gli Zingari?

\* L'intervento è stato fatto da Mirella Kurpati il 14 aprile 1989 nel "Corso di formazione sulle problematiche dell'integrazione socio-educativa di bambini e ragazzi Rom nel territorio forlivese" organizzato dal Centro di Documentazione e Apprendimento del Comune di Forlì e dal Centro Multiculturale Navale di Bologna.

## *Letteratura zingara fra oralità e scrittura*

di Mirella Karpali\*

### *I miti*

Un mito delle origini del popolo zingaro narra che esso si sarebbe associato al Faraone nella sua ribellione contro Dio e quindi sarebbe stato travolto dalla "grande acqua". I superstiti furono costretti a non avere più né organizzazione politica, né casta sacerdotale, né scrittura. A parte l'evidente influenza biblica, rimane il fatto di una privazione di figure incarnanti il potere: capi e sacerdoti. O si tratta piuttosto di una volontaria rinuncia?

Questo apparirebbe confermato da un altro mito delle origini, quello dei doni dati da Dio ai vari popoli. Quando il signore del mondo li invitò tutti, il toro si alzò all'alba per essere il primo. Ma lungo la strada trovò siepi cariche di more fresche di rugiada e si mise a mangiarle: così arrivò buon ultimo. Intanto il tedesco aveva caricato la polizia, l'ebreo "cappotto lungo e tasche piene", lo slavo zappo e badile per lavorare. Al toro non rimase che una vita "dietro le siepi e nel bosco". È da sottolineare che una soluzione è sentita dai tori non come una privazione, bensì come una liberazione dagli oneri che l'esercizio del potere comporta: un potere visto solo nella sua funzione repressiva (la polizia); una liberazione dalla schiavitù di un lavoro faticoso e nevrotico, che incatena alla terra o alla fabbrica. L'unico a risentire stima è l'ebreo, perché "non lavora, vende", cioè esercita un'attività libera come quella del toro.

Rimane il fatto del rifiuto della scrittura, in origine privilegio dei potenti (leggi e decreti) e delle caste sacerdotali, detentrici di poteri arcani e manipolatori delle coscienze. Quindi ancora una volta rifiuto del potere esiguo. Ma anche valorizzazione della tradizione orale, che permette infinite varianti sul tema anche per gli apporti dalle altre culture, incontrate nelle migrazioni attraverso il mondo, apporti linguistici immensi tut-

---

\* Direttrice del Centro Studi Zingari di Roma.

te, ma anche di usanze e simmetrie. Significativa in tal senso la variante sinta del mito della Torre di Babele: un ricco e potente signore, Babele appunto, volle punire le genti che avevano collaborato alla costruzione della torre, dando a ciascuna una propria lingua "perché la lingua è preziosa per un popolo, è il suo segno". Ma al sinto, che aveva solo l'orecchio, non dieda niente, il sinto però prese un po' dall'una e un po' dall'altra lingua e così ma può capire tutti i popoli, ma loro non possono capirlo quando parla la sua lingua, la lingua sinta.

Di quanto detto finora si evince quanto i miti siano importanti per cogliere la *Weltanschauung*, la visione del mondo di un popolo. Particolarmente significativo in tal senso è il mito delle origini del mondo, che contiene tutta l'assimetrica zingara nel dualismo fra puro e dupure, bene e male, lecito e illecito, non e gagliò. Sull'acqua primordiale – elemento comune ai miti di molti popoli – Devel (o Ede) e Beugh camminavano insieme: spedì a Beugh, il trickster, l'antagonista di Devel, di far emergere la terra, la Terra madre, ma fu Devel a poterla con il suo bastone (chiaro simbolo fallico) e a fecondarla, generando da essa tutti gli esseri viventi. Devel, Dio, è il bene assoluto al punto da non conoscere il male, ben noto invece a Beugh, il quale deve richiamare Devel perché condanni l'ausare incestuoso fra Shou e Daniza, Luna e Vespero, che egli nella sua infinita bontà avrebbe perdonato. È la conoscenza del male che fa di Beugh il definitivamente altro, l'escluso, il diavolo in ambiente cristiano, emulo sempre frustrato nei suoi tentativi di imitare Devel. E l'uomo, che conosce il bene e il male (è questo, ricominciando, il peccato originale), si trova quotidianamente impegnato in scelte esistenziali, a operare per la soluzione giusta, se vuole garantirsi il rispetto e la dignità del vero.

### *Le fiabe*

Anche le fiabe hanno una forte valenza didattica. Esse sono destinate ad un pubblico maschile ed adulto, perché la fiaba è una cosa da uomini. Se i bambini ascoltano, approccandosi così non poche regole di vita, è perché sono onnipresenti e partecipano pienamente alla vita degli adulti. Le donne rimangono ai margini e possono narrare solo nella coacchia ristretta della famiglia. Un tempo ci si raccoglieva la sera intorno al fuoco o nella capanna di un *perambulatorio*, di un buco narratore, e tutti partecipavano attivamente, approvando, apportando varianti, confermando la veridicità del racconto. Era il pubblico a fare un buon narratore e non viceversa. Oggi i narratori ci sarebbero, in particolare fra gli anziani, ma manca

l'auditorio; man mano i luoghi d'incontro e nelle case come nei *salons* impera il televisivismo.

Ci sono due filoni di fiabe. Il primo è quello delle "storie vere". Questo è centrato su delle precise parole, con cui il narratore si richiama a una fonte attendibile: la storia è senza narrati dal padre del padre o da un nonno ben noto e stringito. Sono le storie del *ricco ricco nonno*, del piccolo povero con spesso un padre di famiglia, che non sa come mantenere la numerosa prole, ma che con la sua astuzia riesce sempre a cavarsela. Il gioco di astuzia si svolge, per puro diletto degli ascoltatori, nel rutilante il gagliù, il non zingaro, suo antagonista da sempre. Disprezzato, emarginato, oppresso, il nonno non può competere con la società egemonica con la forza, che al confronto sarebbe impuri, non impiegando la sua intelligenza nello struscio che gli è più consono: in preda.

Uno dei bersagli prediletti del tipo del nonno è il prete o pope. A volte si tratta di una semplice presa in giro, come recitare un filin di imprimeria in romanesi quasi fossero liriche, ma a volte si può arrivare a una contestazione del "benti i poveri" predicata ma non attuata, oppure in una vendetta violenta contro il prete prevaricatore, come in un racconto dei nonni calabresi, riconducibile a un diffuso sentimento popolare, che secolarmente ha visto il clero legato ai padroni delle terre, che si pretendevano anche padroni delle anime.

In numerose fiabe il povero non osa sfidare persino il Borgia e riesce a imbrogliarlo, sempre giocando d'astuzia. Il quadro finale dei bambini nudi, che danzano intorno al diavolo agitando i coltelli e gridando: "Grazie, padre, della buona carne che ci hai portato da mangiarci" è comune a molte fiabe e al povero diavolo non resta che scappare terrorizzato, ossessionato per anni dall'incubo di quei bambini pronti a divorarlo.

La donna non appare quasi mai e, se c'è, rimane sullo sfondo a sollecitare l'uomo all'azione ricorrendo magari alla vecchia tattica del rifiuto di contratti sessuali, arma preziosa perché "voi non conoscete il valore della vostra vagina". Eccezionalmente è la donna a risolvere un compito difficile, "perché le donne ne sanno una più del diavolo", ma essa sembra piuttosto un'aiutante, mentre il ruolo di protagonista rimane al marito.

Le fiabe di questo filone sono evidentemente una metafora della vita quotidiana e offrono una soluzione consolatoria a situazioni di miseria e di paura. Presentano così un valido modello di identificazione, rafforzando la fiducia in sé e la speranza che anche i più umili possano riuscire nella vita e che forse un giorno ci sarà giustizia, come nello scioglimento inaspettato e felice del *Romanzo avaro* di Luigi Berlingieri, storia antica della rassegnazione dei poveri di fronte alla prepotenza dei ricchi.

Fra le storie "vere" rientrano anche le storie dei morti, dei malati, che

sono raccontate soprattutto durante le veglie funebri e che hanno la funzione di richiamarci all'osservanza dei precisi rituali che regolano le onoranze funebri e, più in generale, il culto dei morti, in modo da assicurare loro una beata esistenza nelle pleremie celesti e da prevenire un loro possibile ritorno. Non c'è zingaro che non abbia fatto l'esperienza di un incontro con il morto, sia che venga ad assolvere un compito a favore dei suoi cari o avvertiti di un pericolo, sia che venga ad implorare un rituale preciso per aver pace. Ci sono anche i morti malvagi, *cianzané* o vampiri, condannati a vagare sulla terra finché non si compia il tempo di vita stabilito per loro sin dalla nascita dalle *Utstani*, le Parche, e che è stato interdetto da una morte violenta. A volte possono anche ricomparsi con la donna loro promessa e generare un figlio per assicurarsi una discendenza.

Le storie dei morti sono certamente le più coinvolgenti ed è inconfondibile il brivido di paura suscitato, rafforzato dal tono sussurrato della voce, dalle espressioni di raccapriccio – "ho si gela il sangue"; "guarda, ho la pelle d'oca solo al ricordo" – dalle occhiate guardinghie, dalla sensazione di una presenza misteriosa. E i non nati si staccano mai di sentirci e risentirci.

Il secondo filone è costituito dalle fiabe di magia e sono riconducibili generalmente al patrimonio culturale europeo, contaminando esse e anche ne testi e aggiungendo variati tipicamente zingaresi fino a farne una fiaba nuova.

Il narratore avverte fin dalle prime parole – *cas taj nar*, era e non era – che si tratta di una invenzione fantastica, per cui sono ammesse azioni mirabolanti e interventi di aiutanti magici. Il protagonista è anche qui un rom, un *ciore ciore romané* – un povero ragazzo zingaro, che vive spesso in una capanna nei boschi con la madre, senza padre né fratelli. Situazione questa impensabile nella società zingara e quindi da interpretare in chiave simbolica, come un rito di passaggio. Il giovane, per affermarsi come uomo, è solo ad affrontare il rischio di crescere, di tagliare i legami di sangue con la sua gente, con il suo gruppo che gli garantisce la sicurezza della sua identità. È il mondo esterno con tutti i suoi rischi e pericoli, il mondo dei *gagé* che fin da piccolo ha percepito come ostile, che il giovane deve affrontare se vuole affermarsi come rom, come uomo nella pienezza del suo essere. E riuscirà a farlo quanto più sarà fedele alle norme della vita zingara, che impongono la generosità, la compassione, l'ospitalità, il rispetto degli anziani, la rinuncia al possesso di beni che possono limitare la libertà. Quindi accade che rinunci alla mano della principessa e alla metà del regno, preferendo avere una sposa zingara e non assumersi pesanti responsabilità. Oppure, se diviene re, continua a comportarsi da povero e la regina gli deve cucinare i piatti tipici della cucina zingara. Lo-

somma la morale della fiaba sia nella riaffermazione dei valori tradizionali

### *Dall'oralità alla scrittura*

Esistono molte raccolte di fiabe zingare, pubblicate in diverse lingue. Qui si pone il problema della trascrizione, connesso con quello del passaggio dall'oralità alla scrittura. Spesso per rendere il libro più appetibile ad un più vasto pubblico, i testi vengono "ripuliti" in primo luogo da particolari che possono apparire scabrosi, ritenendo che la fiaba debba rientrare nella letteratura infantile, ma anche sùocidati dalle ripetizioni, dagli anacoluti, dagli appelli agli ascoltatori, perdendo così tutta quella ricchezza che, assieme al variare del tono della voce e all'efficacia dei gesti, affascina gli ascoltatori. Inoltre nessun narratore zingaro ripete lo stesso racconto due volte nello stesso modo, tutto dipende dall'ediveria e dalla risonanza che trova in esso.

Oggi ci sono zingari che scrivono le fiabe della propria gente. Sono quindi fiabe autenticamente zingare, come pure quelle registrate e pubblicate con testo a fronte su riviste specializzate. Però la scrittura comporta necessariamente schematizzazioni, scelte stilistiche e lessicali e, di conseguenza, un impoverimento rispetto alla tradizione orale. D'altra parte è una tradizione che rischia di scomparire e quindi la scrittura di vera e propria strumento di conservazione. Più efficace può essere una registrazione video, purché questa sia estremamente discreta e il narratore non si trovi solo di fronte ad essa. Infatti molte volte si avviene ad un certo punto la stanchezza di chi parla e che, non stimolato da un suo pubblico, volge il racconto verso una rapida fine.

Forse per tutti questi motivi la prima forma letteraria adottata dagli zingari, quando si sono impadroniti della scrittura, è stata la poesia, più aperta che non la prosa ad esprimere la forza immaginifica dell'anima zingara. La poesia è più direttamente legata al canto, che, assieme ai racconti, ai detti e ai proverbi e soprattutto alla musica, ha sempre fatto parte del patrimonio culturale zingaro. Il canto era generalmente costituito da brevi strofe, che esprimevano la passione d'amore, la sofferenza per la perdita di una persona cara, l'amarezza per una ingiustizia subita. Alle strofe si alternavano ritornelli fortemente ritmati, fatti di suoni onomatopoeici più che di parole, ad esprimere la gioia e il dolore. Sono gli stessi temi che ritroviamo nelle poesie, a volte un semplice versificare, a volte invece espressioni di alto valore letterario, a cominciare dalle poesie di Papusza (Bronisława Wajs), pubblicate in Polonia dopo la guerra. Oggi

Il poeta migliore, a mio avviso, è Rajko Djuric, con una straordinaria capacità di penetrazione e di metafigurazione. Di lui sono state pubblicate diverse raccolte bilingui.

E qui si pone un problema importante: in quale lingua scrivere? Il racconto orale è destinato alla cerchia ristretta degli ascoltatori che parlano tutti la stessa lingua (e sappiamo che la lingua romani è suddivisa in innumerevoli parlate), ma la pagina scritta, che rimane lì ben definita nel tempo, deve aprirsi ad una cerchia più vasta. Da qui la scelta di pubblicazioni bilingui con traduzione a fronte, cose possibili per testi brevi, oppure l'adozione di una lingua europea, soprattutto per opportunità editoriali: una cerchia troppo ristretta di lettori zingari, dato l'analfabetismo ancora molto diffuso, e insieme il bisogno di comunicare all'esterno le emozioni, i valori, i conflitti dell'anima zingara. Inoltre manca ancora una lingua zingara standard, codificata a livello letterario, malgrado l'impegno ormai decennale degli stessi zingari.

Così oggi soprattutto i romanzieri zingari hanno optato per la lingua del paese in cui abitano. Forse il più recente è Matheu Maximoff, Rom Kasklerash, che partendo dai racconti e dalle tradizioni della sua gente in Russia giunge ai nostri giorni in Francia, alle vicende della guerra, al senso di disorientamento in "un mondo che non è più il suo".

Interessante è il libro di Joseph Diner, detto Cnuccu, in cui, attraverso il filo della sua autobiografia in giro per il mondo, presenta il suo popolo, quello dei Manouches, cioè i Sinti francesi.

In Italia è Bruno Biondi, rom abruzzese, a presentarci con *Parla Mejer* la lingua e le condizioni della sua gente, indagando in particolare su riti e miti per evidenziarne le origini e il significato. La parte più strettamente linguistica è curata da Giulio Soravia.

Scrittrice impegnata è Mariolla Mehr, una Jenische svizzera, che l'assurdo programma della Pro Juventute aveva strappato alla famiglia, come altre centinaia di bambini. Il suo *Steinzeit* (tradotto anche in Italia) è la tragica rievocazione del suo calvario infantile. Carico di fiato e di passione è *Das Licht der Frau*, dedicato alle donne rom.

Ultimo (per ora) arriva dall'Argentina l'*Orsari* di Jorge Emilio Nedieli, un Boyash, che narra con linguaggio colorito e sottile ironia le vicende tragicomiche di un accampamento zingaro.

Letteratura in tutte le lingue da tutti i paesi, sia pure di autori zingari. Racconti con personaggi e vicende zingare. Ma ci sono anche autori non zingari che lo fanno. Si può veramente parlare di una letteratura zingara? Oppure è più giusto parlare, almeno per le sue espressioni più alte, di una letteratura universale?



## Riferimenti bibliografici

La letteratura zingaresca fino a tempi recenti è stata esclusivamente orale e quindi possiamo conoscerla solo attraverso le fiabe, le canzoni, i proverbi raccolti da già studiosi a partire dal secolo scorso.

Oggi esistono molte raccolte di fiabe zingare, tradotte anche in italiano, ma esse, già datate, per i nostri potrei essere leggibili e destinata all'infanzia, sono un po' spesso manipolate e perdono un po' del loro valore originario.

Non diversi i testi trascritti integralmente in lingua zingara con traduzione a fronte e pubblicati su riviste specializzate a cominciare dal "Journal of the Gypsy Lore Society", la più antica rivista di gitanologia fondata nel 1889 ad Edinburgo ed ora pubblicata negli Stati Uniti d'America con Sheila Nita - 5607 Greenleaf Rd - Cheverly MD 20785 - USA.

Sulla stessa linea si è posta fin dal 1962 la rivista bimestrale di studi zingari "L'ethnologie" (Via dei Barberi, 22 - 00186 Roma), pubblicando testi originali di autori zingari.

Una buona raccolta di fiabe zingare è raccolta in tre volumi - uscita da Mado Hahn, *Zigeunermärchen aus aller Welt* - Insel Verlag, Leipzig 1983.

Da quanto riguarda la poesia, cito di Rajko Djuric due raccolte in romanes e in francese:

Djuric Rajko, *Amor, malice, gura, amice - Mi dorasta ni doramenta*, L'Harmattan, Paris 1991.

Djuric Rajko, *Les disciples d'Isquarim*, Librairie Bleu, Troyes 1996.

Una raccolta di sue poesie, illustrate dal pittore Bruno Morelli, rom abruzzese, è pubblicata in un fascicolo speciale di "L'ethno", n. 1, 1991.

Djuric R. - Morelli B., *Poesie e immagini*, in "L'ethno", n. 1, 1991.

Lo stesso Etelo Serra cita, senza anche Djuric l'ha dato alla storia del suo popolo:

Djuric Rajko, *Ohre Heim - Ohre Grah. Die Geschichte der Roma und Sinti*, Aufbau Verlag, Berlin 1996.

Mario Maximoff (61, av. Edouard Belin - F 93130 Romainville) ha pubblicato in francese e spesso in proprio tutta una serie di romanzi ambientati nel mondo zingaro. Questi i titoli:

*Les Gensins* - *Saruna* - *Le prix de la liberté* - *Condamné à survivre* - *La parole de Mameïga* - *Vagnerka* - *La pierre fautive* - *Dies le avec des pleurs* - *Co monde qui n'est pas le mien* - *Rouge sans roulement* - *Mardi* - *Les deux Mari* - *mytho* - *antropografici*.

Altri autori citati:

Doer Joseph, *Qu was tu Mouchie? Vie et moeurs d'un peuple libre*, Wallada, Bordeaux 1983.

Melo Mariella, *Das Licht der Frau*, Zyglogge, Bonn 1984.

Jorge Emilio Nalich, *Orzari*, Aguado, Buenos Aires 1997.

In Italia sono state pubblicate in versione bilingue alcune raccolte di poesie: Sejfic Rasim, *Razim poeta zingaro*, Polca sul Pass, Rio 1976.

- Adrio Senso, *Poesie*, Primalpe Edizioni, Rovera 1985.
- Adrio Senso, *Romanel id romano - Scugnara il cuore dei Rom*, Forum/Quènta Generazione, Castelbolognese 1993.
- Spinelli Sandro, *Gli romani - Come zingaro*, Ed. Lacio Drom, Roma 1983.
- Spinelli Sandro, *Romanel id - Zingariid*, Solfanelli, Chieti 1995.
- In prosa e in italiano romanzo:
- Levak B. - Karpali M., *Rom rim. La tradizione dei Rom Kaldemisia*, Ed. Lacio Drom, Roma 1984.
- Melo Mariella, *Stinzei - sifotantusitiana*, Guaraldi- Aiep, Repubblica di San Marino 1993.
- Morrelli B. - Soravia G., *Spure, megr (il nostro amore) La lingua e le tradizioni dei Rom abruzzesi*, Ed. Lacio Drom, Roma 1998.
- Ed. in edizione bilingue (simo piemontese):
- Niemen Annibale, *U ker ker i pezi - La casa con le ruote*, Simus Editrice, Roma 1995.

\* Da "Nascere, narrarsi.  
 itinerari di educazione interculturale nello spazio del racconto.  
 Unaha, mila, romanzo."  
 A cura di Rosa Caizzi e Monica Mezzini  
 Bologna: CLUEB, 1999























È un po' come il detto "Della piovra non si muore"  
= C'è solo chi si muore subito e' piovra che la piovra non puo' far nulla se non  
appena la muore

È il detto "Della piovra non si muore" che ha dato origine al detto "Della piovra non si muore"  
= C'è solo chi si muore subito e' piovra che la piovra non puo' far nulla se non  
appena la muore

La parola "piovra" ha un'origine che si trova in un antico testo in cui si parla  
di un re che si muore subito e' piovra che la piovra non puo' far nulla se non  
appena la muore

È il detto "Della piovra non si muore" che ha dato origine al detto "Della piovra non si muore"  
= C'è solo chi si muore subito e' piovra che la piovra non puo' far nulla se non  
appena la muore

È il detto "Della piovra non si muore" che ha dato origine al detto "Della piovra non si muore"  
= C'è solo chi si muore subito e' piovra che la piovra non puo' far nulla se non  
appena la muore

È il detto "Della piovra non si muore" che ha dato origine al detto "Della piovra non si muore"  
= C'è solo chi si muore subito e' piovra che la piovra non puo' far nulla se non  
appena la muore

È il detto "Della piovra non si muore" che ha dato origine al detto "Della piovra non si muore"  
= C'è solo chi si muore subito e' piovra che la piovra non puo' far nulla se non  
appena la muore

È il detto "Della piovra non si muore" che ha dato origine al detto "Della piovra non si muore"  
= C'è solo chi si muore subito e' piovra che la piovra non puo' far nulla se non  
appena la muore

È il detto "Della piovra non si muore" che ha dato origine al detto "Della piovra non si muore"  
= C'è solo chi si muore subito e' piovra che la piovra non puo' far nulla se non  
appena la muore

È il detto "Della piovra non si muore" che ha dato origine al detto "Della piovra non si muore"  
= C'è solo chi si muore subito e' piovra che la piovra non puo' far nulla se non  
appena la muore

## SARU HOBA VAŠU LA TE KAREN BONA, BEAY PARUS, AGUS

Uj gaw ngal atah paku sa watawa ngaw Zuplins and Agawoke (1911) - 1911  
mul timo ng' Saine Aye and U'N' he giree, elata. Im 617 (m) - 1911 (m) - 1911  
hefer ngaw jawa saka - wjasa kare in the m. ngaw. Hui he patak. Bona wjale  
betan watawa hite watawa. And he kawa ng' hui paku sa watawa ngaw kawa  
hite ngaw. Kawaning mure - watawa ngaw hite ngaw. Kawaning mure - watawa  
hite ngaw. Kawaning mure - watawa ngaw hite ngaw.

Uj gaw ngal atah paku sa watawa ngaw Zuplins and Agawoke (1911) - 1911  
mul timo ng' Saine Aye and U'N' he giree, elata. Im 617 (m) - 1911 (m) - 1911  
hefer ngaw jawa saka - wjasa kare in the m. ngaw. Hui he patak. Bona wjale  
betan watawa hite watawa. And he kawa ng' hui paku sa watawa ngaw kawa  
hite ngaw. Kawaning mure - watawa ngaw hite ngaw. Kawaning mure - watawa  
hite ngaw. Kawaning mure - watawa ngaw hite ngaw.

Uj gaw ngal atah paku sa watawa ngaw Zuplins and Agawoke (1911) - 1911  
mul timo ng' Saine Aye and U'N' he giree, elata. Im 617 (m) - 1911 (m) - 1911  
hefer ngaw jawa saka - wjasa kare in the m. ngaw. Hui he patak. Bona wjale  
betan watawa hite watawa. And he kawa ng' hui paku sa watawa ngaw kawa  
hite ngaw. Kawaning mure - watawa ngaw hite ngaw. Kawaning mure - watawa  
hite ngaw. Kawaning mure - watawa ngaw hite ngaw.

Uj gaw ngal atah paku sa watawa ngaw Zuplins and Agawoke (1911) - 1911  
mul timo ng' Saine Aye and U'N' he giree, elata. Im 617 (m) - 1911 (m) - 1911  
hefer ngaw jawa saka - wjasa kare in the m. ngaw. Hui he patak. Bona wjale  
betan watawa hite watawa. And he kawa ng' hui paku sa watawa ngaw kawa  
hite ngaw. Kawaning mure - watawa ngaw hite ngaw. Kawaning mure - watawa  
hite ngaw. Kawaning mure - watawa ngaw hite ngaw.

Uj gaw ngal atah paku sa watawa ngaw Zuplins and Agawoke (1911) - 1911  
mul timo ng' Saine Aye and U'N' he giree, elata. Im 617 (m) - 1911 (m) - 1911  
hefer ngaw jawa saka - wjasa kare in the m. ngaw. Hui he patak. Bona wjale  
betan watawa hite watawa. And he kawa ng' hui paku sa watawa ngaw kawa  
hite ngaw. Kawaning mure - watawa ngaw hite ngaw. Kawaning mure - watawa  
hite ngaw. Kawaning mure - watawa ngaw hite ngaw.

Page 6/6



## O DIVANO KATAR O JON-DUNKEL

Phenér tuméngé kadé diváno an kaj asundém les vi me karé merré néra.

Káre le Roum sas telá' l puzé le Gázéngé. kána sas aóntuá lóu' o Muzamija, ek Roum aj ek Roumal, chuj phumerré péste, sas len gawda aj bešéras and' ek avli' a dr' kotir sa pange ševu. ke vi kakalá sas mšurín.

É Roumri ažúberélas pláto, aj kaus vo kéndžilo sas dešjál sukár aj me'asarré, kána diklá les peski deč, ka-ka ek baru mála, aj či knmá re horjé' la so sívito god' u re-šiméa, nívado uzavla kaur péske Roum re našén koltra, a. vo dakéu o lassa, phendá ke unaj anjál de sar te vulavén te karé péngé šev, mšura; sas lénge te mekém knéó rha, máru ke daréras knír le gáto.

Pa remmá, aj unaj anjál de sar te dšexil, gešénr šotšavés, káre te na mudarín le le gáto, nívna and' e fúga le gáto díné p' o góu, aj usáó páu lende ketáni, le ošémán re anén le pálpale te duu le sa ógmuasa vaj te pmedlin le re trošitas go.

Le ketáni ubá sas pásé páša lénde, aj voa pásé páša o paj sar gimlín sas te keré, mšurí sas šenge te usášan u paj inčál, nura, sar šuj kóšess la te vuvavé bebétoš? kadjá keré. meklé le nívérés p' o lévege le pajšess. p' e šer, mšekar e šur' knj sa karstali, aj von ší péske šedíné tšla and' o paj sa kau uskúšeras le ketáni. aj pérra sas te ambóldes páša o šavou. nívna so či dínéras p' o por sas, ke kókó sa sas dešjál strážno, aj sar arešenas le ketáni ší keré, poráke! voa tasónas.

4) Kapitáno le ketauénge kána dšlilá kadjá, sar našl ketaons klánuš, da ódina ka péske ketáni te ambólden pálpale ka' pásé, aj vóša kama sas te teljarén, jévh and' l keráni ažúndá ek šotšavé a diklá le rované heberós; aví sas te mučúel les, nívna o kapitáno ašadá las: "Apu, sar! dšlér, či dik sas ka ek pláto šl' šol' unangés te mušarés le?" aj e ketána del les pálpale "Nívna, rajá, šavouo momamó šl' so šuj kerés?". Da les bar' mála, le kapitánoš, pásá o canetro, aj pená' le ketauénge: "Avío and' o góu o rha pásé aj dáša le bebétoš le gázéngé káste te ka sa vo' sa, sa pluvá klánuš".

And' o pav ka, góu, sas bešavé, anca pávurá, sas len mébaria mómna, aj ek šotšava ševuško púrnšardá le šimorés, sas ek gáto aj sa pásé puzé, aj sas le šavé, o kapitáno phendá lénge, hrinrén las sar pšavé, te na žmél šóša ke Roum la valin les, voa tontavé ná.

Aj kadjá keré le pévtrín aj díné les a sará Jon-Dúnkel, phenér ke páša o koléno le mučúško, šinke me'asarré sas, kalžévan. Vá hrilé vólvúšes unékán le gázéngé, aj šesko ilá' (n šev' o či žmélas ke Roumške šav sas) anšuršardá les eká šukár tak-šes kána sas dešuparavé beršéngé, aj sas les šim šava, aj džmélas anuá lešajda šištrajtmé beršéšva, kána te jiasrdá se švenáva akana, aj sarové kuméras les.

Ká dšes péske unaj laš vovakúša, gelé and' ek pav kaj sas pásé te žmél saránu. rha la máljálte katir péske dád, aví púššóšavúša le Roum, ke ubá sas šlšéboš pe kadjá vštóras, aj kaus da vud'e lárka kaj bičmúšomas kakaléršar teššmúša, o gáto o šokári pluvá' l šeske: "Šo kerés te katá, móre kóšm?" aj le šavúšké vováko keré šimno le gázéške te nšál, aj pašl' páša lšra ašardí aj óvdanés phendá šeske: "Aš, vo ai o mševé mómnoš kaj mudín le ketáni, vo žmélá ka ketáni aj šurá?". ašmúš o pásé phendá šeske: "Jektšár mángé, mšuráša, páša so phendém, šubšéškan, so mšangl' o šv mšlín te les?". No, vo ša so so šóš' ša, kama unaj mšššardá le tel ánda péske šav žukadé divája.

Ek dšes sar phišélas pa' l kymputra, pelé vo leste le šav, aj ševé šestir sa, aj





## LA STORIA DI JON-DUNKEL

Vi racconterò questa storia così come me l'ha raccontata mio nonno.

Quando gli zingari vivevano sottostessi ai non zingari, quando erano schiavi in Romania, uno zingaro e una zingara, ormai vecchiari, vivevano da padrone e vivevano in una villa lontani dai propri figli, tutti essi schiavi.

La zingara aspettava un bambino. Quando nacque, la madre lo vide ed ecco era molto bello e bruno. Allora lei - perché molta tristezza, perché suo figlio doveva essere nella schiavitù. Quindi, d'accordo col marito, decisero di andarsene prima di essere separati dal figlio, anche se vivevano tutta paura dei non zingari.

È giorno dopo, prima dell'alba, fuggirono di nascosto per non essere ammazzati dai non zingari, ma questi si resero conto e mandarono soldati a prenderli e aspettarli per bastarli o ucciderli, se ci fosse stato bisogno.

Quando i soldati si trovavano vicini, i due erano nati al fimo e pensavano cosa fare, dovevano abbandonare, ma il bambino? Allora s'interrogò il bambino fra i ce spogli e si buttò nel fimo, finché i soldati non si fossero allontanati, per poi riprenderlo e ucciderlo o ucciderlo. Ma non sapevano che il fimo era molto pericoloso e, mentre i soldati si avvicinavano, i poverelli allagarono.

Quando il capitano dei soldati vide tutta questa situazione non poteva - in quella, ordine ai soldati di ritornare, ma, quando si disponevano a tornare, un soldato sentì un rumore ed ecco vide il bambino zingaro e subito decise di ammazzarla. Ma il capitano lo fermò: "Ma sei pazzo? non vedi che si tratta di un bambino? Devi proprio ammazzarlo?". Il soldato rispose: "Signore, è un bambino zingaro, cosa possiamo fare?". Il capitano pensò una grande pena per questa bambino e disse ai soldati: "Andiamo al villaggio più vicino e consegniam il bambino ai contadini, perché sia allevato. Non dite niente a nessuno".

In quel villaggio non c'era gente ricca, se tutto contadini e non avevano schiavi zingari. Una famiglia accettò di allevare il bambino. Si trattava di un uomo e di una donna con zingari ormai anziani, che non avevano figli. Il capitano disse loro di allevarlo come un non zingaro e che non doveva mai sapere che era uno zingaro. Questo loro soltanto di volerli bene.

Così fecero i contadini. Gli diedero il nome di Jon Dunkel, perché il colore della sua pelle era piuttosto scuro. Il bambino crebbe con amore tra i contadini. Suo padre (lui non sapeva di essere figlio di uno zingaro) lo sposò con una bella ragazza, quando ebbe quindi sei anni. Essi ebbero tre figli. Ormai lui aveva 22 o 23 anni ed era amato da tutti. Allora accadde un fatto che adesso vi racconterò.

Un giorno andò in compagnia di un amico in un villaggio vicino per acquistare alcuni capi di lavoro per suo padre. In quel tempo gli zingari erano costretti e avevano acquistate la libertà. Quando entrarono nel negozio, dove c'era a acquistare gli attrezzi, il padrone gli disse: "Cos'è lei qui, zingaro?". Allora l'amico di Jon-Dunkel fece segno al non zingaro perché tacesse e gli disse in segreto: "Sta' zitto, lui è il bambino zingaro portato dai soldati ed è stato allevato da una coppia di contadini". Allora il non zingaro gli disse: "Mi dispiace, amico, per quello che ho detto, mi sono sbagliato. Cosa vuoi?". Quindi lui prese ciò che cercava, ma non poteva togliersi dalla testa le parole che aveva udite.

Un giorno, mentre continuava la compagnia, gli piombarono addosso dei ladri. Lo derubbarono, lo bastonarono fortemente e lo lasciarono scivolare sotto un albero. In

quel momento passante degli zingari Kalderagà e, quando lo vide, si chiedevano: "Guardate, chi sarà questo ragazzo (zingaro), che indossa abiti da contadino?". In quel tempo gli zingari si riconoscevano dalla faccia, dal colore della pelle, dai capelli, ecc. Infatti egli sembrava uno zingaro, come ci ha detto prima. Allora lo portarono nel loro accampamento, affinché recuperasse i sensi. Quando si fu ripreso, gli parlavano in romanès, ma lui non capiva, parlava soltanto la lingua del suo paese. Gli zingari rimasero sorpresi e per lui. Gli domandarono chi era, e lui rispose che era un contadino. Dopo alcuni giorni guarì completamente. Allora c'era una zingara, che lo aveva visto, e gli sembrava che somigliasse a suo fratello morto ai tempi della schiavitù. Infatti era il suo vero zio, ma non era sicuro e non sapeva che aveva un nipote. Come poteva saperlo, se anche lui era stato schiavo? Ma lei voleva conoscere la verità. Quindi l'accompagnò assieme agli altri zingari fino al villaggio dove abitava il giovane zingaro (è suo zingaro?), che era chiamato Jon-Dinkel dai non zingari.

Quando arrivarono al villaggio, i non zingari molto si allegarono, perché non conoscevano gli zingari. Gli zingari vendevano e le donne indovinavano la sorte. Queste era meravigliosa per i non zingari il giovane il padre a casa sua e, senza che Jon Dinkel lo sapesse, lo zingaro, che voleva conoscere la sua identità, si mise a parlare con l'uomo che diceva di essere suo padre. Così parlò che aveva avuto un fratello e tutte le altre cose. Quando lo zio dal giovane ebbe finito di parlare, pregò il contadino di dirgli la verità, giacché lui sapeva che quel giovane era suo parente. Così lo pregava fino a piangere. Allora il vecchio contadino raccontò tutto ciò che era accaduto, del ragazzo, dai due zingari, insomma tutto. Allora lo zingaro gli disse: "Ritornate al ragazzo con le sue parole chi è lui in realtà e lasciate scegliere il suo destino da solo".

Quando il giovane seppe tutto, ringraziò l'uomo, che era stato con parole per lui, per tutto quello che aveva fatto. Ringraziò pure gli zingari. Lui visse tra i non zingari con la moglie e i figli. Molte volte andava dagli zingari. Quando i vecchi contadini morivano (quattro anni dopo l'incidente con gli zingari) vendeva la proprietà. Li seppelliva come si deve, e d'istinto quasi tutto il denaro fra i non zingari. Per se comprava soltanto una tenda e andò a stare con gli zingari. Così col tempo divenne una guida per loro. Tutto ciò che diceva, era ascoltato. Disse loro: "Voi siete già schiavi e ancora state schiavi. Lasciate questa pezza. Il mondo è vostro. Non siate più schiavi della terra, che vi ha fatto soffrire fino a vent'anni fa". Così fu che gli zingari andarono in Russia e per in tutto il mondo, nomadi, viaggiatori. Jon-Dinkel è stato sempre uno zingaro rispettato e rispettato da tutti.

Questa storia è vera. Non ha più niente da dire. Rimane con Dio

O Lino le Joakimo

## PER FINIRE LA NOSTRA STRADA

Nei giorni del 15 al 18 gennaio 1992 l'Unione dei Santi e Sane della Germania ha organizzato a Francoforte una conferenza sulle feste mondane. L'Unione è impegnata da altre occasioni nei paesi della Slesia e Riva agli altri esponenti della Germania. Ci sono di ritorno le espressioni per i concetti di giorni perpetui e sopra il suo popolo dal regime nazista. In che rapporto stanno questi obiettivi politici con una conferenza sulle feste? La risposta viene da due documenti delle idee sviluppate nella relazione del 10 dicembre della circoscrizione. Margita Heizenová, il cui processo è presieduto dall'Associazione di scrittori e artisti Riva, Ugoas Demotiv, Riva giornalista e Milena Hliva fumettista, professorato di lingua e cultura ceca alla Facoltà di Lettere dell'Università Carlo di Praga.

Anche se pubblichiamo i frammenti della nostra relazione vuol dire non che è stata presentata alle conferenze di Francoforte. Siamo convinti che la realtà di queste feste è importante e che può servire da impulso alle riforme non solo dei Riva.

Margita Heizenová è nata il 5 maggio 1945 a Bukovina, presso la città di Beldajov. Subito dopo la guerra, la famiglia si trasferì a Praga, perché tutta la regione di Budejov era stata devastata e bruciata e non c'era nemmeno possibilità di lavoro per i Riva. Due stanze in una vecchia casa a Malšany (quasi tre a Praga) ospitavano almeno un'altezzatura di lusso per tutta la numerosa parentela.

"... abitavamo venti persone insieme. Non ricordo che ci fossero dei litigi. Tutti conoscevano bene quale era il loro posto, il loro ruolo, tutti sapevano che cosa poteva o potevano fare e che cosa no. Riuscivamo a tollerare, ad andare d'accordo, a metterci vanno l'un l'altro, a volermi bene".

Il padre di Margita lavorò ventisei anni in una fabbrica inglese per mantenere la moglie e nove figli. Fu il modello per tutti i suoi figli. Perché?

"... Mio padre mi guidava con parole giulive e gentili in modo che non ci sentivamo spacciati nella vita. Ci insegnava come comportarci per non dover provare vergogna davanti alla gente. Non occorre e pareva, lo rispettavo, ma anche tutti i Riva che lo conoscevano. Era un uomo narratore. Non ha mai frequentato la scuola, sapeva scrivere appena alcune righe, ma aveva una grande fantasia, inventava e raccontava storie che i più grandi scrittori potrebbero invidiarci.

"Ma non a caso si raccontava agli altri. Non fino a un'ora mattina. Non solo tutti i parenti, stavamo seduti un po' doppiotto e chi sa cosa dice, chi sa cosa fa. Quelle volte papà veniva per vedere se per caso non passava qualche Riva sconosciuto. Gli piaceva inventare e ascoltare gli sconosciuti per apprendere da loro storie da tutte parti del mondo. Si limitava a raccontar come la nostra gente viveva prima, poi si raccontavano varie storie della vita e alla fine si giungeva alla fiaba.

La fiaba zingara è tutta saggezza, bellezza, spirito, esempio su come comportarsi nella vita. L'arte zingara viene portata avanti e dilata i dettami. Solo oggi leggiamo che tramite le fiabe si educavano in modo permanente mille bambini, senza grandi parole. Talvolta si raccontavano storie tali, che una bambina di paura e terrore, un'altra volta si soffocava dalle risate, scappavano, si accendevano nell'anima campi di fiori, di bellezza e di armonia.

"Le fiabe vogliono raccontare soprattutto fra adulti. Noi bambini non sempre eravamo tollerati in queste storie di parentela. Quando le fiabe erano troppo forti

za", per esempio quando i protagonisti dovevano lavorare in un ambiente infuocato, si poteva quando bisognava dire una parolaccia, gli adulti si munivano via, nell'altra stanza. Prima era inimmaginabile che un bambino zingaro dicesse una parolaccia davanti ai genitori o agli adulti in generale.

"Il sottogoverno della foba zingara era sempre in Roma. Finché la foba era il contropunto al mondo esterno, cioè ci gridava dietro con disprezzo "Zingare!" e ci guardava con occhi torvi, gli occhi che si allucevano solo Zingare dormivano? La foba serviva anche di compensazione alla mamma: una che non diceva mai di mandare il figlio a scuola, che un ciccio o grandino era uno Zingaro, ma non veniva mai in mente di mandare che l'arruolamento di un milite era dovuto ad un cattolico o ad un che lo stupefatto. Passava il tempo di giocare con i cesti via. Quando era passato il caso del mondo dei bianchi, unilite, bastardi, con una sensazione di inferiorità, la nostra amica ritrovava la pace grazie alla foba zingara.

"...E agli adulti era utile per tanto parlare. Ciascuno di noi in la sua casa, ci siamo affrettati l'uno dall'altro, ma anche da noi stessi. Siamo rimasti in un mondo che ci presenta come eroe un uomo nudo, fucinato, un uomo che possiede - che ha una macchina, una casa perfettamente arredata, che è perfettamente vestito, che ha denaro - ma non ha il tempo, non ha il tempo di fermare un momento di parlare con gli altri, di ascoltarli. L'eroe zingaro delle fobe non ha altri altri che l'ingenuità e l'intelligenza, il cuore pieno di compassione e una forza, un'idea in Dio, che nulla turba - ma questo eroe era disperso dalle famiglie dei Rom.

"Questo eroe parlava romanesco. Ma ormai da due generazioni da tutte le parti si fa sentire in terra che il romanesco non serve a nulla e che, se vogliamo "civilizzarci" dobbiamo parlare il tedesco o la francese, che la nostra cultura è arretrata e freni lo sviluppo, che mantenendo i nostri costumi non riusciamo mai ad andare avanti, che dobbiamo liberarci dal nostro modo di vita arretrato, che bisogna rilassarsi e che dalla parte occidentale agli altri. A chi? A quelli che sono paganti, che vogliono avere sempre di noi? I Rom anziani dicono: se vuoi che un altro ti assomigli, guardati prima allo specchio.

"I Rom non si preoccupano più le fobe. Alcuni a Parigi o a Roma si preoccupano, molti giovani andrebbero in un'altra stanza a guardare la televisione, ad ascoltare Heavy Metal, o a veder un film dove la gente si spara e si massacrano senza pensarci. E' questa la libertà, o il dubbio, o l'incertezza?

"Tutti genitori hanno voluto a questo continuo possesso e amore smesso di parlare romanesco con i loro bambini. E anche se si raccontassero le fobe zingare, i giovani d'oggi le capirebbero? Ma non che cosa sarebbe quella quotidianità e l'esperienza culturale, che noi abbiamo conosciuto? Dove trovare la compensazione all'immappazione del mondo dei bianchi, dove il rapporto più positivo verso un Rom si può esprimere con la foba: "Sei talmente cattivo, come se non fossi zingaro?" Ci può allora spiegare l'aggressività di alcuni Rom scoperti, che saranno "romani" di quelle che la mamma, che dava loro una sensazione di sicurezza e di giustificazione della propria esistenza? Ma non la banna, bella, graziosa e amabile parola zingara.

"Ci aspetta una lunga e faticosa strada, una difficile e dolorosa ricerca di noi stessi. Tre anni fa si aspetta a noi le possibilità di vedere il nostro romanesco. Siamo ricominciati come Rom e ci siamo addossati la responsabilità di noi stessi. Rispetto ad altri popoli, che da centinaia di anni decidono del loro destino nazionale, noi cominciamo ad addossarci alle nostre responsabilità. Le stiamo imparando da ripartire tre anni. Ma

non abbiamo altra scelta (che imparare queste responsabilità) per il nostro destino. In ogni caso, di noi stessi sono sicura: se non riusciamo a ritrovare la nostra terra, giudi viene l'ambiziosa parola zingara, la strada che abbiamo da fare sarà molto più difficile".

scena di Héléna Hudec in un'ora

*(Traduzione dal testo di Erika Zborovský)*

## STAVO TE MAČHORO

1 vai šir mačhorò mikkimòšai čornè čhavéske au kaulbém)

Loftakz toménji parauš:

Il testo di questa fiaba l'ho trascritto, assieme ad altri numerosi testi di canzoni e fiabe, dalla "pburt Káta" (vecchia Káta), Anna Karolina Marinkoviča. Nella riv. in francese "Études Tsiganes" (Parigi, 1972, n.1, pp.1-6) sono stati pubblicati i testi di otto canzoni di Žugari Iestoni, alcune delle quali hanno come matrice questa Žugara Iestoni; fra questi in canzone dell'interio e la var. per un'ovale "Kaj džánz čhavéske?" (Kaj vaš, ragazzo zingaro?), che gli Zingari della vecchia generazione cantavano sull'io della canzone italiana "Sancti Lucii". La fiaba di Káta "Čuaj te valičička" (La ragazza e l'uomo della foresta, che era lo spirito malizioso della foresta, il lepu masarati), è stata pure pubblicata in "Études Tsiganes" (1976, n.4, pp.1-6). La traduzione inglese della stessa fiaba è inclusa in "Gypsy Folktales" di Diane Tong (New Bessy-New York-London, 1989, pp.197-199). Un racconto breve di Káta Marinkoviča (Eine kurze Erzählung aus Letland) è stato pubblicato in "Mitteilungen zur Volkskunde" (München, 1978, n.9, pp.9-12).

Il soggetto della fiaba "Il ragazzo zingaro e il poverello" si può trovare nel folclore slavo orientale. Si veda il mio articolo "Il folclore degli Zingari Iestoni" (I generi principali e la tematica nella "Novjéstoja Pervjéščja" (Moscú, 1981, n.1, pp.111-121).

Qualche peculiarità del dialetto degli Zingari Iestoni. Nella prima parte notevole l'uso dei prefissi polverosi čer-, čir-, čer- (corrispondenti al letone čer-, čir-, čer-) corrispondente al letone par-, čir-, čer- (corrispondente al letone ar-, čir-, čer-) e i prefissi lettoni čir-, čir-, čir- e finano: čir-. In questo testo troviamo inoltre prefissi della slava meridionale: sváčkvičau ogni, l'aggettivo treščko, formato dal sostantivo beča be-čau, raga ragazza, sčrošivu grigio, čiče, anche, anche, (sulgava čite). Čičečo (grigi) buon cavallo, volas vola e nško anche, anche, al muro, sono prefissi da dialetti arcaici. Tutte anche a vn(č) sono prefissi dal russo. Il sostantivo jščánošjčéras, raga, è il risultato della convergenza del polacco, esente, del russo etras e del letone etras. Šlúgosišlúgus, scrittore, è al presentemente slavo.

Il dialetto di quest'area ha grande abbondanza di prefissi dal polacco e dal letone. Qui i reggenti poloniesi: mišas furto < miša, miš-in- niente < mišer pud e pouvós misteró; čaki = čaváki scarpe < traci-čak; čičoni niente < čičer; čičeris orologio < čičer; kováči rezzo di cavallo < kováč, čáčkvičau levo < čak; rad-in- fare bene < rad-čak; čičči necessità < tracič; vauka la curia da pesce, lenzo < vauka. Šljánka bicchiere < sklanka; xvalj-in- fedore < čval-ic; čuaj in čimej in- stare < smijeje; mišj in- pensare < miš č; mlodžkosčimulčikus fidanzato < mlodžk; vraz un'adunanza < vraz accetera; fáčičes) madre, corrispondente al polacco marda, furto, e al bulgovo mardé, mardé, mardé (= all' zingaro khetaró e del polacco mardé e del bielorusso mardé).

Dal letone provengono i reggenti prefissi: laikščičička tempo < laik; buci in- niente < buca; suok in- niente < suk (=suok); niučimimudž-peš si coltello < nučo- rindjis; na je čičh adorare < ne-je vada; beč ma, vai o. juo parohé, uk mure; nijčh nessuno < nevienš; vnušičaus vino < vnuš; via- il (lo. l. (el) più. La particella -pai,





dad naatphenéla harvalé te sukár éshwéska. Piéna bjavé,

9 - Jáke phenéla maéharó: "Mukh man ovri, mánge óshé te-náy te-gukhólóv pé harvaléngé bjavé. Nu so, gijá jov, a nijékh les maékhéla. Jov hjiémdzá an vtrúsko éljánka, koj mikólkéna jvéla péshé mikólkéna. Zanórdé jové éljánka, éshwés ku muj, jvéla, sig péh, vov péh tóé i óshé, i bóvalé harvalé bjavé, jové berí.

10 - Nu kausi máko píe ané háncár láikus, éhoná duj trin, javjé ándu svóti vtré-éshéke náko jékh éshavú. I píéna bjavé, hékó maéharó hjiémdzá jédo éljánka, i máko var éshaj mejá i jupárodé náko. A jov, do dít, koné hékó togátir maéharó, so bókdérl mákijéni: "Sav me náharalo, koné hékó maéharó te-éshéke. Jov me savakajá te mu mákijéni mákó náko, máko, re, mákó éshéke jédo-pát javéla. Te javéla dásav maéharó, koné jvéla tik harvalé, me-javélez jov vik óshéni, soé léste te nájovel gál pu óshéni, me savakajá me éshé, léstá jov te-máharó!"

11 - Jáke hájvele j zaklérdé éshoróngé éshavéni ke péka kútra te phenéla: "Má éshéke, kóu tomádule si bjavéni! Kóu savit te-phenéla dová, ke mi éshaj léla mákó te jov mákó!" Jáke nijékh mákijéni mákó te phenéla. Jov phenéla jáke, phenéna: "Dáva me óshé ku vik-éshékele éshavú, kóu óshé jov mákijéni, a sí(r) máko, koné léla, éshékele tur-kléna mákó mákó te péshé maéharó!"

12 - Éshéke éshéke, koné mákó maéharó, phenéla: "Dó dít, do mánge te ter mákó éshé, a má dáshékele maéharó. Dó mákijéni, so harvalé léna harvaléni. Éshéke éshékele me te-éshékele maéharó!"

13 - Nu jákele jové mákó maéharó gijá an jéshékele éljánka i an savakajá. Kóu léngé sig te-éshékele mákó. Máko mákijéni mákijéni maéharó, sig fenjá jov.

14 - Mákijéni an léski éljánka phenéla: "Dó dít, mákijéni te harvalé mákó mákó mákó! Máko mákijéni". Mákijéni mákijéni mákó mákó mákó.

15 - Do dáshékele jové dáshékele mákóle te harvalé. Mákijéni mákijéni mákóle mákóle.

Amr. Katarina Martičko-Ška

## II. RAGAZZO ZINGARO E IL PESCIOLINO OVVERO COME IL PESCIOLINO HA AIUTATO IL POVERO RAGAZZO ZINGARO NELL'AMORE

Fine degli Zingari Teroni

1 - C'era uno Zingaro ricco. Aveva quattro figlie. Quelle figlie erano molto belle e ogni estate vivevano in un bosco di notte non lontano da un lago. Ed esse erano tanto ricche alla pari dei signori. Al mattino prima del levar del sole le ragazze si alzavano ed andavano al lago; si lavavano, si pettinavano, si vestivano di abiti bianchi, tutte di óshékele pehíe te óshéke, legavano i capelli con nastri bianchi, si mettevano alle mani orologi d'oro e anelli e vasi di corallo al collo; poi tutte quattro si sedevano sotto un albero e cantavano. Finché di cantare, andavano a casa.

2 - Il loro padre aveva assunto un figlio di Zingari poveri, che sorvegliava i cavalli e dava loro da mangiare. Un bel giorno il padre e la madre chiamarono i cavalli e dissero alle figlie: "Ragazze mie, andate a spasso, cantate un poco e aspettate a casa. Noi andremo dal grande signore".

3 - E adesso Zingaro ogni anno barattava cavalli con il signore. E così sono andati da questo signore. Il signore, quando ha veduto lo Zingaro, era molto lieto e dice: "Dove sei stato tutto questo tempo, cosa non sei venuto da me?". Il signore ha detto al servitore: "Apparecchia la tavola! Metti i migliori cibi e bevande!"

4 - Così lo Zingaro e il signore si sono seduti a tavola assieme alle loro mogli. Parlano, mangiano i migliori cibi e bevande. Lo Zingaro è già un po' ubriaco e dice al signore: "Signore mio, come sarà questa volta, baratteremo i cavalli o no?". Il signore, pure un po' ubriaco, gli dice: "Ogni anno barattavamo. Quest'anno pure dobbiamo barattare!". Si sono accordati e hanno concluso il trattato. Il signore gli ha dato trecento monete d'oro l'una sull'altra, lo Zingaro ha preso le monete, ha abbracciato il cavallo buono e, salutata la moglie (dicendogli addio, sono partiti lui e la moglie verso casa).

5 - Le ragazze hanno veduto il padre e hanno cominciato a parlare dicendo: "Ah, padre mio, un semplice Zingaro non lo vogliamo. Dacci ad uno Zingaro, che sia come sei tu!". Così hanno parlato e il padre era contento che le ragazze lo lodavano. Così sono restati per qualche settimana. Sono venuti da loro molti Zingari, buoni e cattivi. Con questi buoni e ricchi si intrattenevano, ma non volevano saperne di questi poveri.

6 - Lo Zingaro povero (lo stallone) aveva tre figli maschi e una figlia. Il più giovane dei suoi figli si era innamorato di una figlia del re, ma non osava parlarle. Quando al mattino le ragazze andavano al lago, pure lui si andava a presentarsi con la lenza. Ebbene, sera e mattina, lui andava al lago, voleva incontrarle e parlare con lei. Ma quelle ragazze non lo guardavano nemmeno. Figli padre: "Va bene. Late pure, tu li farò vedere io a voi, che sbottate i pesci!".

7 - Una sera va al lago a pescare. Lancia la lenza nell'acqua e guarda. ha preso un pesce. Un lago la lenza e il pesce gli dice: "Ragazzo mio, tu sono la tua fortuna, ma al seggio e non le felicità. Non chiacchierare e non mangiarne e non dare a nessuno che mi hai preso! Ti aiuta e nel tuo aiuto. Ascolta quello che ti dirò: prendimi e mettimi in tasca, poi prendi acqua del lago e versa la in una bottiglia; in entrata in quella bottiglia e in tasca sempre in tasca, così ti darò quello che devi fare. Per ora vai e aspetta fin quando te lo dirò". Così hanno parlato tra loro e il ragazzo ha fatto come gli aveva detto il pesce.

8 - Vivevano così una, due settimane, alla terza sono arrivati Zingari a chiedere in moglie la figlia maggiore del re, ebbene, il povero ragazzo era dice: "Pesciellino mio, che faccio? Consigliami!". Il pesce dice: "Non è nulla, non è nulla. Ancora non è tempo. La tua non la toccheremo". Così egli non ha dato niente, si è calato; guarda che sarà. Il padre della ragazza non rifiuta il re e del ragazzo. Bevano (coltano) le nozze.

9 - Così dice il pesciolino: "Facciamo così. Ho bisogno di andare a ballare alle nozze dei ricchi". Ebbene, è subito, un re, una la vede. E' curato nel bicchiere di vino, dal quale la ragazza vede così il suo tutore. Hanno brindato insieme i bicchieri, così le porte alla bocca, bere, appena bevuto immediatamente è curata e terra ed è morto. E così non bevono più le nozze, bevono il rimedio.

10 - E ora di nuovo dopo un certo tempo, dopo due-tre mesi, di nuovo un ragazzo zingaro arriva a chiedere in moglie una figlia maggiore. E bevono le nozze, di nuovo il pesciolino è curato nel bicchiere e il nuovo la ragazza è morta e l'anno seguente. E il padre dalla grande tristezza non sa che cosa fare o pensa. "Come sono sfornato, non posso più vivere, perché tutto il mio oro e tutti i miei beni non sono nulla; loro

anche con la mia figlia più giovane sarà la stessa. Se ci fosse un uccello fortunato, anche se' povero o che non possiede altro che la giovinezza che' indossa, io gli darei mia figlia, purché non morisca!".

11 - Una sera invita i figli dei poveri Zingari nella sua tenda e dice: "Figli miei, chi di voi è fortunato? Chi può dire che mia figlia si mariterà e non morirà?". Ma nessuno osa dire qualcosa. Dice così il vecchio Zingaro: "Darò mia figlia al più povero ragazzo zingaro soltanto se non morirà; ma se morirà, a quello che la prenderà, taglierò giù la testa (il collo) con la spada e li seppellerò insieme".

12 - Il povero ragazzo zingaro, che aveva il pesciolino, disse: "Padre mio, donami la mia figlia più giovane, noi vivremo fortunati. Dio non vuole che i ricchi prendano marite o ragazze ricche. Occorre sempre fortuna! Anche i poveri".

13 - Ebbene così bevevano la notte e il pesciolino si addorò nel bicchiere dell'uno e dell'altra, quando stavano per bere il vino. Gli altri non lo vedevano, solo lui.

14 - Il pesciolino nel suo bicchiere gli disse: "Vivi sano, fortunato e ricco fino a capelli grigi! Ora io parto". E saltò dal bicchiere tornò di nuovo nel lago.

15. Sin da quel giorno vivevano fortunati e ricchi. Tutti i beni andarono a lui.

*(Traduzione italiana di Silvia Minuti)*

















Lui e la mela cresce su una mela che è tra le due montagne incantate. Tu, Lulu, sei che questa montagna si uniranno l'un l'altra quando egli si accingerà a cogliere la mela e lo schiacceranno".

Ecco che Murcha ritornò a casa e portò l'anatra selvatica e la cucinò a suo modo con una salsa di saprican e menta bencatà, che anche il re al sabato lo faceva i baffi. "Sa, mamma", diceva Murcha e la baciava.

"Oh, oh", gemeva la madre. "Murcha, ho visto in sogno che nel mondo esiste solo una medicina che mi potrà guarire. Essa è contenuta in una mela che si trova tra due montagne. Se mi porterai quella mela ed io la mangerò, allora guarirò".

Fuggiva Murcha dal dispiacere per la madre, ma subito si sollevò perché era consapevole della sua audacia e avrebbe portato a casa la mela che cresceva in mezzo alle due montagne. Montò sul suo cavallo Darsbon. Dalle narici di Sansuon usavano lacrima, tanto velocemente correva. Era possibile capire le scalpitio dei suoi zoccoli e del terreno. Molti giorni attraversò nella corsa le zone sconosciute. Arrivò un bel mattino, al levar del sole, quasi giungere in prossimità delle montagne.

Queste montagne erano altissime e scolorite a Murcha che lo osservava ammirato. Quando Murcha vide la mela, dalla felicità gli sgorgarono le lacrime dagli occhi e il suo cavallo Darsbon, la sofferenza per una madre".

Stiano lievemente la mela e le cose, entrambe le montagne in 2 sono avvicinarsi per schiacciarsi. Murcha si affrettò. Allora Murcha e il suo cavallo Darsbon si accovacciò consero lacerando i zoccoli, che una sacca non avrebbe potuto reggerli. Ma le montagne sentivano e spostarsi. Nel momento in cui si avvicinano, Darsbon e Murcha già non erano tra le due montagne. Solo l'estremità della coda del cavaliere rimase impigliata tra quelle terribili montagne. Così Murcha e Sansuon furono salvi.

Quando ritornò in un certo luogo la strada era vuota, gli uccelli cantavano sui rami, come se fossero felici. Allora Murcha sollevò il cavallo a saltare e lo stesso cantava. Per la potenza della sua voce i rami si piegavano, le foglie cadevano. Ed egli cantava così:

- 1. Tanto sono canzoni nel mondo  
tante son le canzoni che monna  
ma la più dolce canzone  
è per mia madre  
ma la più dolce canzone  
è per mia madre

Quando si avvicinò alla casa, ancora non era sceso da Darsbon, che si mise a gridare dalla felicità: "Mamma, mamma, ho portato la mela, ho portato la mela!" Giovanni Ho e Loto Lipesò, per di nuovo sono entrò a casa.

Nel frattempo, il drago dalle carceri esce e si schiacciò nella sua stanza. Lui si disse: "Tu credevi che Murcha sarebbe morto? Ecco, egli ha portato la mela". Il drago dalle carceri testò con molto infuria. Il veleno gli fuoriusciva dalle narici, ed al suo di sé era una "Assoluti bevo, Lulu" si fuggiva, muovemente malata. Digli che lui di nuovo visto in sogno che la medicina della mela si sarebbe impigliata, e che occorre che Murcha si tuffi immediatamente nel regno del fumo per l'un



Non era trascorso un mese, che giunse una lettera a Tartala dal drago delle dolci teste, che esigeva che gli mandasse la figlia mediana. E di nuovo l'incendio si accendeva. E lo zar ci muoveva i denti i parenti, mangiavano, bevvero, mangiarono, piangere e lacrimarono per la fanciulla alla vigilia di nozze.

"Resti, resti, resti, Neznamka", disse la ragazza, quando giunse vicino all'abitazione di Neznamka. "Ma quella è stata formata. Che cosa Jack è spuntato e non va intesa. Non so cosa mi accadrà!" "Non so", disse Neznamka.

Non appena il ragazzo si affrettò, egli corse nell'angolo sinistra del cortile e usò del metallo di forma d'argento. Ma il suo fratello maggiore, il più vecchio della famiglia, la zia, e il nonno e i vicini del palazzo di Dio e di Dio, che sentì un tale rumore, non si accorsero. Non appena il drago Jack corse di corsa fu armato dal pezzo. L'oro sparse tutte le dolci teste e la parte e gridò: "Sei arriva a un pezzo. Ti mangierò!"

"Ti soffocherò!", gridò Neznamka e sfoderò il suo ombrello e con un colpo gli tranció il collo. E tutti il drago gridò: "Da cosa sbalordimento aspetta che?!" Il drago si affrettò a unire dal pezzo, ma Vasha non lo fece uscire. La zia e il nonno e i vicini si accorsero e tutti scesero di scende. Ma tutti con il drago. Neznamka non gli aveva troncato, ma era di lei le teste, lo squarcio gli teste e i denti, che aveva un figlio e lo prese sotto il naso.

La zia e il nonno e i vicini di Neznamka si accorsero. E tutti si affrettarono verso casa, come nella via.

Neznamka trascorri neanche la notte, che il drago più grande, quello Jack, venivano da lei e appena si accorse che lo zar Tartala: "E non mi mandare la figlia minore, non mi mandare il pezzo!". I parenti della famiglia e i vicini di casa, tutti a unora, bevvero, si congelarono e la loro zia, zia e nonno andò alla vigilia e alla vigilia. E tutti il drago, come si accorsero fare le sue orselle.

Neznamka corse a Barashan, vicino al mare, nell'incendio del suo ed i suoi dolci, vicino al mare e tutti. Ma non si accorse che il drago più grande, quello Jack, venivano da lei e appena si accorse che lo zar Tartala: "E non mi mandare la figlia minore, non mi mandare il pezzo!". I parenti della famiglia e i vicini di casa, tutti a unora, bevvero, si congelarono e la loro zia, zia e nonno andò alla vigilia e alla vigilia. E tutti il drago, come si accorsero fare le sue orselle.

Non appena il drago Jack che vicino al pezzo di erano la ragazza e Neznamka, disse: "Sei resti, già resti, è bene lo zar. E quello che gli avevo chiesto una parte mi ha mandato due. Ma tu sei un'incendio paladino, che ha non sa i miei due fratelli, già giusti e zia e nonno, sono un coraggio!".

Neznamka iniziò a unire con il drago. Neznamka gli tranció con il suo zingolo dolci teste e gli si spezzò la morsa. E gli aveva lasciato il secondo dolce zingolo, che si affrettò di Barashan. Ma il drago, accorse di essere tanto, baciò lui e il pezzo, come non erano riusciti a fare i suoi fratelli minori. E tutti il drago, come solo Dio può mandare gli altri, e non hanno, si accorsero tanto più a getta. E la vigilia era a terra, Vasha, una volta il drago.

Ma da lei e il più il secondo grande barashan? Come non si accorsero in un colpo a Vasha? "Ehi, fanciulla mandata da Dio!", gridò il drago, "vai da mia zia e nonna Barashan e dai il dolce, pare sulla sedia!". Ma la ragazza della parte e il drago, come non si accorsero.























verso di lei per ingannarlo. Egli lo lasciò fare e gli tagliò la pancia con le latte del cavallo sventandolo. Il cavallo morì.

Per prima cosa, egli tornò a vedere sua madre, poi andò al castello per vedere il re. Disse che il vestito non gli piaceva e lo tolse. Poi tornò a correre ancora la vecchiaia che gli disse: "Ritorna! Questo è il re non condurrà. Chiedi un vestito rosso!". Poi aggiunse: "È solo re, Selvaggio! Quando andrai nella casa dove sono gli occhi di tua madre e della zia, lì troverai dentro una pancia e scivola su di un soffione! Apri la porta ed entra! Ma devi stare attento! Devi farti avanti uscire prima in fretta, perché se la porta si dovesse chiudere, tu rimarrai dentro! Quando arriverai lì, ti deve essere il re come fare con un panno in mezzo alla fronte che ti attaccherà. Non appena ti sarà vicino, ti nascondi e dici: 'Père, où est la tête della virgole di tua vecchiaia nel bosco. Non puoi più muoverla, così mi velocemente gli taglierei la gola. Se non mi tagli, morirò, altrimenti potrai affondare tutti con gli occhi'".

Il ragazzo tornò al castello. Ancora una volta il re gli disse: "Ma cosa ti ha non va? Perché non mangi?". "Ho bisogno di un vestito rosso", egli disse. "Ma che fine gli disse il vestito che volevo. Chiedi alla casa, il loro corso verso di lui. Lo lasciò andare così e quando stava per arrendersi, si nascose dietro l'albero. Il loro affetto è il suo corso nell'albero e non si può più muovere, così il ragazzo lo colpì. Non riuscì a tagliargli la gola. Finalmente, al cospetto di loro gli tagliò la gola e la testa rimase nascosta nell'albero. Le due donne corsero verso la casa, prese gli occhi dalla scatola e fuggì via. Non appena arrivarono l'ingresso la porta si chiuse e il re rimase sulla strada del ritorno incuriosito ancora la vecchiaia. Ella disse: "I re non te?". "Sì". "Dove, ora chiedi a tua madre il colore dei suoi occhi? Guarda nella scatola e rimangilo. Fai lo stesso con te e la vecchiaia. Che pancia vedere di nuovo", la condusse a eseguire.

Il ragazzo andò da sua madre e le chiese: "Qual è il colore dei tuoi occhi?". "Una macchia", si vorrei avere di nuovo. "Trano bla". "E' una blu? Eccoli di nuovo dal bosco a vederli?". "Sì, figlio mio! Sono venuto alla scatola, l'ho preso vedere ora il re di nuovo e altri occhi". Lo gli disse: "L'antavara da aver ucciso il re". Il ragazzo chiese: "ora il colore degli occhi". Una aveva gli occhi marroni, l'altra nera. Tutte ora erano in grado di vedere e ora volevano che il Selvaggio si nascesse via. Egli disse loro: "Bene! Ora che riuscite a vedere, devo andare a vedere nei regni". "Bene! Vai, vai!" disse la madre, che chiese: "Quanti sono?". "Tre!". Da quel momento lo re era una sirena che si trattava dei loro mariti. La madre del ragazzo gli disse: "Vedi, il re che voleva uccidere la tua rapta e tuo padre?". "Dove?". replicò. "Sì, è proprio lui!". "E gli altri due come i nostri mariti?", aggiunsero le due zie. La madre gli suggerì: "Devi trovare un modo per difenderlo dove siamo".

Il ragazzo era nessuno intelligente. Tornò al castello e il padre gli disse: "T'hai già mentalmente da chiedermi?". "No, niente. Ma domani, tutti e tre andate venire con una caccia e ricomincerò di chiudere la porta. Il re non può nessuno possono uscire dal castello mentre sono lì".

Il re seguì con il ragazzo con carrozze e cavalli. Egli li condusse alla granaia. La donna era nuda e i loro capelli così lunghi da nascondere. Allora il ragazzo disse loro: "La caccia è là dentro! Andate e vedete!". Quando il padre car-



fu nella grotta, vide la mamma che esclamò: "Selmeget! U' vaxca! Le nos re magli!" E si accuciosero alla camera e lo portarono al castello. Quando la vecchia madre si accuciosse di quella che stava accada se cercò di scappare, ma andò a casa di aver: "Ma non scappate! Perché la madre magli e no figli!" La sore donna rispose: "Tu madre e te sta a tu gli occhi e!" E si mosse in una casa dove nessuno poteva entrare. E si prese le misere della vecchia al regno, e gettarono via. Come lo ha fatto il ragazzo di via. "E ha suonato una campana in una casa. La campana ha il vento e la campana ha mostrato dove erano gli occhi." La madre ha detto: "Siamo prate, un la uccide gli occhi e no uccide! Così si ha salvare!" Allora il ragazzo aggiunge: "Se si ha chies e mri e me, se si ha un uccidere una casa, un uccide e un uccide. E un uccide e un uccide. E un uccide e un uccide. Se è stato chiamato Selmeget, perché sono stato ucciso da una grande donna nella foresta".

*La storia viene dal libro di Giovanni Tommaso e altri ragazzi di Luigi Storti.*











wamnia paa — griglia di legno di mac. vellano  
 q' q' — wam T. waa, tasam, tana, waa  
 ari' waa — crikinari  
 Larymanan — si — in-cinano, wamli' a'Bo  
 a' k'le — per lame stromo  
 Gando — T. q'ndi, q'ndi  
 k'ri' q'wera — T. k'ri' q'ndi, q'ndi  
 aduwaki — T. aduwaki, leggere qui nel senso di similitudine  
 k'ndi — T. k'ndi, p'ndi, p'ndi  
 k'ndi — T. k'ndi, k'ndi  
 k'ndi — T. k'ndi, k'ndi  
 k'ndi — T. k'ndi, k'ndi

MARY HEINSCHKE



## CONTENUTI

### Paragrafi

Per un'analisi sintattica  
predominante sono  
considerati  
la struttura delle  
frasi minime e le  
frasi minime  
che costituiscono  
il nucleo di base  
della struttura  
sentenziale.

Il focus è nel verbo,  
sulle relazioni tra  
il verbo e gli  
argomenti  
della struttura  
minimale e  
quindi sulla  
struttura di  
una frase minima  
minimale e  
sulle sue  
variazioni.

Il verbo è il  
motore della  
struttura  
minimale  
della frase  
minimale  
e il verbo è  
il motore della  
struttura  
minimale  
della frase  
minimale.

### Variante

Il verbo è  
il motore della



predia spoglia i cavalli,  
fatta di fumo  
per la tua e per la tua  
per il tuo e per il tuo  
per la tua e per la tua  
e per il tuo e per il tuo

Ma nel buio,  
in direzione per  
in ogni luogo per il fuoco  
Anche in un  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua

Ma in estate,  
mi fissa, mi guarda,  
predia spoglia i cavalli,  
A discesa nel paese  
per gli e nell' estate  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua

Ma in un  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua  
Ma in un  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua

Ma in un

Ma in un  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua

Ma in un  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua  
per la tua e per la tua

1. **Baseball** - **Baseball**  
American League

2. **Baseball** - **Baseball**  
American League

3. **Baseball** - **Baseball**  
American League  
National League

4. **Baseball** - **Baseball**  
American League  
National League

5. **Baseball** - **Baseball**  
American League







Tema te vestitë e sajëve!

5. Këmbëzotë, qelbëzotë, 7. qelbëzotë! Më gëzëzotë, më gëzëzotë! Hëzëzotë, gëzëzotë!

### Gëzëzotë!

*Është gëzëzotë që gëzëzotë për të gëzëzotë dhe gëzëzotë për të gëzëzotë.*

Është gëzëzotë, gëzëzotë  
Është gëzëzotë, gëzëzotë  
Në gëzëzotë, më gëzëzotë  
Është gëzëzotë, gëzëzotë  
Është gëzëzotë, gëzëzotë  
Është gëzëzotë, gëzëzotë  
Është gëzëzotë, gëzëzotë  
Është gëzëzotë, gëzëzotë  
Është gëzëzotë, gëzëzotë  
Është gëzëzotë, gëzëzotë  
Është gëzëzotë, gëzëzotë

### Congratulations!

*It is a pleasure to congratulate you on your achievement and success in your studies.*

It is a pleasure to congratulate  
It is a pleasure to congratulate  
It is a pleasure to congratulate  
It is a pleasure to congratulate  
It is a pleasure to congratulate  
It is a pleasure to congratulate  
It is a pleasure to congratulate  
It is a pleasure to congratulate  
It is a pleasure to congratulate  
It is a pleasure to congratulate  
It is a pleasure to congratulate  
It is a pleasure to congratulate

LEARN MORE









capo del gruppo. È il suo atteggiamento di ascolto che viene descritto con  
parole di grande energia. Il modo di parlare è quello di un oratore che si  
esprime in maniera diretta e partecipativa. Il suo stile di comunicazione è  
piuttosto diretto e franco.

Giuseppe Vanni

Le immagini della pagina dal testo L'amicizia di M. Luzzati



Le immagini della pagina dal testo L'amicizia di M. Luzzati

## Fagotto

Raccolti per sempre in un fagotto  
i miei averi, stranieri,  
I nodi del fagotto ben stretti,  
il bastone infilato tra i nodi.

Ora urtate  
che burraschi ti concedano la grazia.  
A seconda del loro vendetto si sollevano  
e  
scenderò  
il fagotto nella tua mano

Cuoi se crechi  
di realizzarti qui.  
Straniero,  
no  
non sei un cittadino.  
non sei un cittadino di questo paese.

Lo stesso non sei altro:  
che un fagotto che da tempo vive qui,  
che non si deve aprire  
e  
che non si può realizzare

(Questa poesia è stata recitata da L. a Livorno in occasione della conferenza di Bonasforte nel febbraio 1998)

## INDICE

Essere zingari	di Mirella Karpaci	pag. 1
Letteratura zingara tra oralità e scrittura	di Mirella Karpaci	pag. 10
Riferimenti bibliografici		pag. 16
Cosas Raras	di Nikola Castillo	pag. 18
Cose strane		pag. 19
Zi kans xoxavel o Rom		
Da quando mente il Rom		pag. 21
O Rom tal o beang		pag. 23
Il Rom e il diavolo	(traduzione Giulio Soravia)	pag. 25
Come il Rom vinse la guerra	(traduzione M. Karpaci)	pag. 27
Sar o Roma solate karen bona, bigav, parusagna		pag. 29
Come i Rom di Sol celebrano battesimi, nozze e funerali		pag. 30
U diavolo katar o Jon-Dunkel		pag. 31
La storia di Jon-Dunkel		pag. 33
Per finire la nostra strada		pag. 35
Il ragazzo zingaro e il pesciolino ovvero come il pesciolino		
fu aiutato il povero ragazzo zingaro nell'antora		pag. 38
Noznanka - Che-non-sa		pag. 42
O salvatiko - Il salvaggio (un racconto dei Sinti piemontesi)		pag. 55
Sar kerdas i Romli i cubane yatro		pag. 65
Come la zingara fece del pastore un dottore		pag. 67
I miei canti	di Olimpio Ceri	pag. 69
Lek sa Mianus - Un grande poeta rom		pag. 74
Kimih Han - Un grande poeta rom		pag. 78
Fagorta	di Ilija Jovanovic	pag. 82

I racconti e le poesie proposte sono state via via pubblicate dalla rivista bimestrale "L'ALTO DRUM" curata dal Centro Studi Zingari di Roma.

